Lo ha preparato la magistratura romana che indaga sul dossier Borghese

# In uno schedario la mappa dei golpisti e i collegamenti tra i gruppi eversivi

**Contiene decine di nomi, indizi, prove, testimonianze, riscontri - Da alcuni giorni il materiale raccolto all'esame degli inquirenti: si attendono una cinquantina di avvisi di reato e alcuni nuovi mandati di cattura - Indagini su armi rinvenute in fondo al mare e su un pontone militare scomparso sulla costa marchigiana**

**In uno schedario con trecento nomi c'è il «gotha» degli aspiranti golpisti. La cassetta metallica con lo schedario è custodita nella stanza del capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci e contiene decine di schede nelle quali sono racchiuse le «caratteristiche» di tutti i personaggi che sono comparsi sulla scena delle inchieste giudiziarie che si** occupano del golpe Borghese e dei suoi sviluppi fino ai tempi più recenti. Per ogni nome sono elencate le prove, le accuse, gli indizi, le dichiarazioni eventuali di testimoni, i collegamenti con altri personaggi del neofascismo. Lo schedario è il frutto del lavoro di riorganizzazione del materiale raccolto nella prima fase dell'inchiesta e dal suo esame probabilmente verranno fuori i nomi dei nuovi incriminati. Negli ambienti giudiziari romani si dice che nei prossimi giorni saranno prese importanti decisioni: si parla di una cinquantina di avvisi di reato e di una decina di nuovi mandati di cattura. Tutto è subordinato però all'interrogatorio del generale Vito Miceli; l'interrogatorio dell'ex capo del SID doveva avvenire ieri ma è stato rinviato.

Tra gli avvisati di reato quasi sicuramente vi saranno funzionari di PS che potrebbero sapere molte cose sulla ormai provata invasione del Viminale portata a termine da un gruppo di fascisti di Avanguardia nazionale la notte tra il 7 e l'8 dicembre 1970 nel quadro del tentativo golpista del principe nero.

Un altro «pacchetto» di comunicazioni giudiziarie, ma forse anche di mandati di cattura, dovrebbero riguardare i finanziatori del tentativo eversivo di Borghese e dei gruppi che anche dopo il fallimento del 1970 hanno continuato a tramare organizzando attentati e provocando stragi.

Sempre negli ambienti giudiziari romani è stato confermato che nel dossier inviato dal Ministro della Difesa alla magistratura e formato da una serie di rapporti del SID, vi sono anche due veline incentrate sull'attività di un grosso proprietario terriero che avrebbe fornito agli aspiranti golpisti lauti finanziamenti.

Si tratterebbe di un personaggio con un nome molto noto, in prima fila nella lista degli speculatori immobiliari romani sui cui terreni avrebbe costruito anche Remo Orlandini, il braccio destro di Borghese.

Ovviamente, ci sono molti elementi che devono essere chiariti. L'attività degli inquirenti punta, in questa direzione, nella verifica di alcuni riscontri contabili che potrebbero disegnare la strada che certi finanziamenti hanno fatto per arrivare fino alle bande fasciste.

Ma soprattutto una verifica tiene occupati i magistrati romani: quella sul collegamento tra i golpisti ed alcuni personaggi «neri» coinvolti in significativi episodi ancora insoluti che hanno segnato in questi anni il dipanarsi della trama nera.

Nella lista dei personaggi colpiti da mandato di cattura vi è, come è noto, quello di Bruno Stefano l'amico di Gianni Nardi, il fascista ascolano coinvolto anche nell'inchiesta sull'assassinio del commissario Calabresi.

Bruno Stefano, come è noto, è riparato in Spagna e come lui sono espatriati anche altri personaggi legati al Nardi, in particolare alcuni dei suoi familiari: la sorella e il cognato, colpiti da mandato di cattura firmato dai giudici reatini che indagano su plan di Rascino.

L'elemento che ha riportato l'attenzione degli inquirenti sui nomi di questi personaggi è costituito da un foglio con il quale la polizia di San Benedetto del Tronto ha comunicato alla magistratura romana di aver rinvenuto, sul fondo del tratto di mare prospiciente la cittadina marchigiana, alcune armi, evidentemente buttate da qualcuno che aveva voluto disfarsene nel modo più discreto possibile.

Tra queste armi ve ne sono alcune di provenienza militare e, guarda guarda, anche una pistola che dal numero di matricola risulta in dotazione ad un reparto della guardia Forestale. Si tratta di un'arma trafugata o passata da un fascista in divisa ad un fascista in borghese?

Quest'ultima scoperta rende ancor più pressante la richiesta della CGIL del ministero dell'agricoltura e foreste di individuare immediatamente le responsabilità di alti funzionari del ministero della Agricoltura e foreste al fine di salvaguardare la rispettabilità di tutti i dipendenti ed in particolare modo dei colleghi del corpo forestale che non meritano certamente l'infamia dei sospetti riversatisi sull'intera categoria».

A quanto risulta i magistrati romani starebbero indagando anche su un pontone militare che l'estate scorsa sarebbe stato trasportato, dal lago di Lugano dove era ormeggiato davanti ad una villa di ex ufficiali della RSI, fino a San Benedetto del Tronto. Il natante, giunto nelle Marche a bordo di un camion per carichi speciali, è scomparso: c'è qualcuno che sostiene che è stato nascosto insieme ad una parte dell'arsenale che i fascisti, sicuramente, hanno nella zona. Tra l'altro, l'esistenza di questo deposito è confermata dal fatto che, come si ricorderà, nella vicina Camerino, due anni fa, fu rinvenuto un vero e proprio arsenale attribuito in un primo tempo «ai rossi». All'epoca, guarda caso, a Camerino comandava la compagnia dei CC il capitano D'Ovidio, ora indiziato per la sparatoria di plan di Rascino. Successivamente, la montatura cadde, ma rimase la scoperta del deposito.

**Paolo Gambescia**

Interrogati a lungo dai magistrati

## Implicati anche nella strage di Brescia i fascisti di Varese?

**I giudici sono interessati soprattutto a tre del quartetto di terroristi I collegamenti con altri personaggi ed episodi delle trame eversive**

**Dal nostro inviato**

VARESE, 29.

I magistrati di Brescia, Vino e Trovato, sono giunti questa mattina a Varese per interrogare Mario Di Giovanni, Daniele Zani e Armando Tedesco, tre dei quattro componenti il «commando» fascista arrestati domenica mattina dal nucleo antiterrorismo per la Lombardia e dalla squadra politica della questura di Varese. Sempre a Varese si attende anche l'arrivo del giudice istruttore di Rieti che, subito dopo lo scontro a fuoco di Pian di Rascino, incriminò il Di Giovanni.

Non è possibile sapere che cosa siano riusciti ad appurare i magistrati bresciani, ma è certo che se il dottor Vino — il giudice istruttore che conduce le indagini sull'organizzazione terroristica SAM-Fumagalli — e il pubblico ministero Trovato — che conduce invece quelle sulla strage di Piazza della Loggia — hanno sentito la necessità di spostarsi da Brescia per venire a Varese è perché ritengono che possa esistere un collegamento fra questo «commando» fascista, che si apprestava a portare a termine un nuovo attentato, e la strage di Piazza della Loggia.

I «curriculum» degli arrestati ed i legami esistenti fra loro dimostrano l'importanza dei personaggi e perché i magistrati si ripropongono di ottenere importanti informazioni dei loro interrogatori.

Mario Di Giovanni, il 30 maggio scorso, a due giorni dalla strage di Brescia, si trovava nel campo paramilitare di Pian di Rascino assieme all'Esposti (ucciso durante il conflitto a fuoco con i carabinieri), al Danieletti e al Vivirito. Mario Di Giovanni si era però allontanato dal campo paramilitare poche ore prima che arrivassero i carabinieri e avvenisse la sparatoria. Si sapeva anche che il Di Giovanni aveva portato con se una parte dell'esplosivo rinvenuto poi su una «Land Roover».

I quattro chili di dinamite «T4» rinvenuti dagli uomini dell'antiterrorismo contemporaneamente all'arresto del «commando» fascista nella pineta di Creva e che i magistrati inquirenti ritengono siano stati sistemati nei pressi della diga dagli arrestati, erano dello stesso tipo dell'esplosivo rinvenuto a Pian di Rascino.

Legata alla figura di Mario Di Giovanni vi è quella di Luciano Bernardelli, un altro fascista che si sospetta avesse fatto parte del MAR e che era legato a Fumagalli. Il Bernardelli a suo tempo aveva svolto le funzioni di «basista» nei confronti del gruppo fascista guidato da Giancarlo Esposti; era stato lui ad affittare il casolare di Rolano di Campli, in provincia di Teramo, l'ultima base utilizzata dai terroristi fascisti prima del campo paramilitare di Pian di Rascino.

Ad incaricare il Bernardelli di questa operazione era stato quel Giovanni Colombo che per conto del Fumagalli gestiva l'autofficina di via Foli, a Milano, che doveva essere il quartier generale dell'azione eversiva fascista.

E' stato appurato che il Bernardelli raggiunse la Svizzera passando prima dalla Grecia ed è anche appurato che il Di Giovanni e lo Zani erano giunti a Varese alcuni giorni fa a bordo di un pulmino di cui si sono però perse le tracce. Chi lo guidava? Il Di Giovanni e lo Zani dopo l'arresto hanno ammesso di essere giunti a Varese dalla Svizzera e per questo motivo gli viene contestato anche il reato di espatrio clandestino.

In queste ultime ore le indagini sembrano orientarsi anche verso Milano dove nella libreria «Martello» di corso Vittorio Emanuele in cui lavorava lo Zani gli uomini del nucleo antiterrorismo hanno rinvenuto una macchina per scrivere che sembra sia quella con cui sono stati compilati tutti i messaggi che hanno accompagnato attentati ed altre azioni criminali compiute dai fascisti e firmate «Ordine nero» o «Ordine nuovo». La macchina da scrivere è stata sottoposta ad una perizia.

Un altro elemento quello forse più importante che ha spinto i magistrati bresciani a trasferirsi a Varese, è il fatto che Mario Di Giovanni risulta essere legato a quel Cesare Ferri che nel corso delle indagini sulla strage di Piazza della Loggia venne fermato e interrogato a lungo. Il Ferri, come si ricorderà, secondo la testimonianza di un sacerdote, fu visto a poche centinaia di metri dal luogo della strage di Brescia con una borsa in mano.

L'inchiesta sul terzetto — Silverio Battazzi sembra essere, almeno per l'indagine sulla strage di Brescia, un personaggio di secondo piano — ha consentito intanto di appurare che il Di Giovanni si recò nella cascina di via dei Fiori a Casciago dove è stato arrestato domenica, almeno una settimana fa, dopo aver battuto la provincia di Varese per altri 8 giorni.

**Mauro Brutto**

I fascisti presi a Varese

## Uno degli arrestati sa chi preparò la fuga di Benardelli

**Dal nostro inviato**

LANCIANO, 29.

Uno dei fascisti dinamitardi presi a Varese mentre preparavano attentati, potrebbe fornire la chiave per sciogliere uno degli enigmi della sparatoria di pian di Rascino. Mario Di Giovanni, 21 anni, residente a Milano via Pier Marini 8, esponente delle SAM (Squadre di azione Mussolini) era in Abruzzo qualche giorno prima del conflitto a fuoco in cui perse la vita il bombardiere nero Giancarlo Esposti.

Si era allontanato improvvisamente mentre il commando di Esposti si attendava sulle montagne del Reatino. Qualche giorno dopo però aveva fatto la sua ricomparsa nella zona: più d'uno ora ricorda la sua presenza a Lanciano.

Di questo personaggio si erano già occupati gli inquirenti reatini, il PM Lelli e il giudice istruttore Verini che sulla scorta delle risultanze delle indagini avevano spiccato contro di lui un mandato di cattura per insurrezione armata contro lo stato, guerra civile, attentato contro la Costituzione, associazione sovversiva e ricostituzione del partito fascista.

Ma al di là di queste gravi imputazioni vi era un'altra ragione che spingeva i magistrati di Rieti a ricercare con insistenza Mario Di Giovanni: essi sapevano che il giovane era stato a Lanciano proprio il giorno in cui era sparito dalla circolazione Luciano Benardelli il sanbabilino che aveva fatto da basista alla banda Esposti. Anzi sapevano di più: cioè che Di Giovanni era stato ospite dello stesso Benardelli.

Non avevano dunque dovuto faticare molto i magistrati per arrivare alla conclusione che egli poteva sapere chi ha fatto fuggire il sanbabilino.

Come è noto Luciano Benardelli una volta riparato in Svizzera aveva fatto pervenire al suo avvocato una lettera nella quale si accusava esplicitamente il procuratore di Lanciano, Mario D'Ovidio, e il figlio, il capitano dei carabinieri, in servizio al SID, Giancarlo D'Ovdio, di averlo avvertito del mandato di cattura che era stato spiccato nei suoi confronti e di averlo in pratica fatto fuggire.

Nella lettera Benardelli ha scritto tra l'altro: «... Prove concrete non ne ho (del fatto che era stato avvertito dal magistrato e dal figlio, *ndr*) se non quella di una persona amica che ascoltò la telefonata del capitano a casa mia».

La telefonata di cui parla il fascista è quella che l'ufficiale dei CC D'Ovidio avrebbe fatto per fissargli un appuntamento nel quale comunicargli la necessità di sparire.

Questa persona presente alla telefonata sarebbe stata, stando ad una informazione molto dettagliata e di buona fonte, proprio Mario Di Giovanni che era ricomparso nella zona del frentano contemporaneamente a Gianni Colombo, il braccio destro di Fumagalli, altro amico di Luciano Benardelli, dopo la sparatoria di Pian di Rascino.

**p. g.**

Sono un ingegnere e un geometra

## Incendio alla FACE: eseguiti due arresti

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 29

Due arresti ed un terzo ordine di cattura per una ragazza tedesca latitante sono il risultato delle indagini dei carabinieri e del sostituto procuratore della Repubblica di Milano dott. Luigi Liguori per la gravissima provocazione della mattina dello scorso 6 ottobre, quando un commando entrò nel deposito della «Face Standard» (affiliata al monopolio americano ITT) e diede fuoco ai capannoni

Gli arrestati di questa notte sono l'ing. Francesco Rolla di 47 anni, abitante a Milano, accusato di concorso continuato in sostituzione di persona e favoreggiamento personale, e il geom. Giovanni Minelli di 23 anni, abitante a Cappiate (Bergamo) e accusato di falsa testimonianza.

La giovane tedesca ricercata è Petra Krause di 35 anni nata a Berlino e da qualche anno residente in Italia, che è accusata di associazione sovversiva, incendio doloso, falso in patente, ricettazione, sostituzione di persona.

All'arresto dei due e alla individuazione della Krause si è giunti, secondo quanto è trapelato questa mattina, risalendo da una automobile «Simca 1000» che fu ritrovata nei pressi della «Face Standard» insieme ad un'altra vettura che risultò rubata.

La «Simca 1000» risultò di proprietà di un industriale, il quale dichiarò di averla comprata per la propria segretaria, Anna Maria Grenzi, la quale però non fu rintracciata dagli inquirenti. Sempre interrogando l'industriale, risultò che tra gli amici che annoverava la Grenzi, era anche l'ing. Rolla, il quale con il proprio segretario geom. Minelli, aveva anche fatto da intermediario nell'acquisto della vettura. L'ing. Rolla aggiunse che la Grenzi era legata ad un uomo, del quale forni agli inquirenti le caratteristiche somatiche e fors'anche l'identità. Naturalmente questo «signor X» venne rintracciato ed interrogato. L'uomo dichiarò di essere stato a lungo l'amico della Grenzi che però, allora, si chiamava Petra Krause. I risultati raggiunti con l'identificazione della Krause dal magistrato e dai CC contrastano obiettivamente con quanto dichiarato subito dopo il provocatorio incendio dai dirigenti dell'Antiterrorismo lombardo, che indicarono, tra gli autori del gesto, Rosaria Sansica.

Daniele Alemagna con la mamma subito dopo il rilascio

## Ex ufficiale arrestato per furto di documenti

**IMPERIA, 29.**

**E' da alcuni giorni nel carcere militare di Peschiera sul Garda, in provincia di Verona, il tenente colonnello in congedo Giuseppe Scalisi di 61 anni, arrestato a Diano Castello, dove risiedeva, perché sospettato di aver rubato documenti militari «riservati». L'ordine di cattura contro Scalisi, andato in congedo nel 1969, è stato emesso dalla procura militare di Padova ed eseguito nel massimo riserbo nei giorni scorsi. Da quanto risulta, nel 1957, quando comandava una caserma del Friuli, l'ufficiale si sarebbe appropriato di una serie di cartografie, riguardanti le linee difensive nord-orientali della NATO, che erano nel suo ufficio. Scalisi comunque avrebbe affermato di essere appassionato di strategia bellica e di aver preso le cartografie solo per ragioni di studio.**

**Sta di fatto che Scalisi portò le cartografie con sé quando fu nominato comandante della caserma «Camandone» di Diano Marina.**

La drammatica avventura pare non abbia lasciato tracce sul ragazzo

# I rapitori del piccolo Alemagna mascherati come fosse carnevale

**«Mi hanno detto che dovevo prendere parte a un film» - I banditi hanno mostrato al bimbo la sua immagine al televisore come parte della «prova generale» - Ancora incerta l'entità del riscatto**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 29

Il piccolo Daniele Alemagna, tranquillo e sorridente, è tornato questa mattina a giocare nell'ampio giardino della sua lussuosa villa di via Sant'Aquilino 3, nel ricco quartiere di San Siro a Milano, a pochi passi dalla altrettanto ricca palazzina dove abita un altro dei rapiti e liberati milanesi, l'ing. Aldo Cannavale. Il piccolo DAniele ha dormito tranquillo nel suo letto per tutta questa prima notte di libertà, dopo sei giorni di prigionia.

Per fortuna il piccolo pare non si sia reso conto di aver corso una brutta avventura. Questa notte l'avv. Giuseppe Prisco il legale degli Alemagna, nella conferenza stampa tenuta nell'ufficio del capo della Mobile milanese dott. Pagnozzi alla presenza del sostituto procuratore Rocco Fiasconaro che conduce le indagini, ha sottolineato che il piccolo Daniele aveva preso il suo rapimento come un'avventura piacevole, passata tra gente che lo aveva fatto divertire; individui sempre mascherati con lunghi nasi di carta e maschere di Carnevale.

Anzi, ha sottolineato l'avv. Prisco, Daniele è convinto di aver preso parte ad una specie di film ed ha visto alla televisione la propria immagine, trasmessa dal Telegiornale, che i rapitori gli hanno fatto credere fosse una specie di anteprima del film stesso.

Sta dunque bene il piccolo Daniele, e questo è ciò che prima di tutto hanno potuto accertare i genitori, i fratelli e l'avv. Prisco che erano in casa, ieri sera verso le 20,40, quando il campanello ha suonato e dal cancello è entrato gaio e sorridente il bimbo che era stato rapito lo scorso mercoledì all'uscita dalla scuola.

«Lo hanno rapito davanti a casa — ha detto ieri sera l'avv. Prisco — e davanti a casa lo hanno lasciato», depositato a terra da una «Giulia» bianca, ovviamente rubata. L'unico segno di questa prigionia, rimasto sul volto vivace di Daniele sono i graffi attorno alla bocca, provocati dai rapitori proprio al momento del rapimento mercoledì scorso, quando i tre uomini immobilizzarono e anestetizzarono l'accompagnatore del bambino, Luigi Coletti di 51 anni che era andato a prenderlo alla scuola «Lombardo Radice» di via Paravia 83.

La domanda ovvia, dopo quella sulle condizioni di salute del piccolo Daniele, che i cronisti hanno rivolto prima all'avv. Prisco; poi allo stesso Alberto Alemagna, è stata quella sulle modalità e sulla entità del riscatto pagato. «E' stata una cifra esorbitante, anche per gente come gli Alemagna» ha detto in nottata l'avv. Prisco, rifiutandosi di precisare ulteriormente. I giornali del pomeriggio parlano di 2-3 miliardi di riscatto; voci raccolte negli ambienti inquirenti, invece, assicurano che si tratta di un miliardo. Di più non è dato sapere.

Quello che invece è stato raccontato abbastanza diffusamente è il modo in cui è stato stabilito il contatto con i rapitori.

Si è trattato di una specie di record, perchè i *kidnappers* si sono fatti vivi la prima volta nel giro di 24 ore ed entro 30 ore si è avuta la certezza che ci si trovava davanti ai veri rapitori e non ai soliti sciacalli che, anche in questo caso, hanno assillato la famiglia. Pare che la certezza in questo senso sia stata data prima di tutto dall'indicazione del posto esatto dove, in casa, si trova l'orso di pezza del bimbo, il suo giocattolo preferito. Poi, spessissimo, i rapitori lasciavano in posti stabiliti quotidiani del giorno con alcune frasi scritte di pugno dal bimbo, come «Ciao mamma, Ciao papà».

Infine ieri pomeriggio, l'avvocato Prisco e l'ing. Alberto Alemagna hanno portato in una località appena fuori Milano, probabilmente sulla tangenziale, la fortissima somma e l'hanno consegnata ai rapitori.

Questa mattina, la famiglia Alemagna ha accettato di farsi fotografare riunita nel giardino di casa e di rispondere ad alcune domande dei cronisti. Per ora la brutta avventura è terminata, e pare anche per il meglio, almeno per quel che riguarda la vittima principale: il bambino, che avrebbe potuto riportare dal rapimento un trauma difficilmente superabile. Pare invece sia quello che, da tutta la vicenda, è uscito meglio, protetto e circondato dalla sua infantile ingenuità. Ora, come ha detto il padre, si tratta di reinserirlo nella vita normale nel modo più naturale possibile.

Se l'avventura del piccolo Daniele è finita, ora ha inizio la fatica degli inquirenti, che devono cercare i rapitori.

Come è ovvio, il nome che anche in questa occasione circola con insistenza è quello di Luciano Liggio, il *boss* mafioso catturato qualche mese fa dalla Guardia di finanza dopo le indagini condotte dal giudice istruttore Giuliano Turone, proprio in relazione all'«anonima sequestri».

Quello che si cerca di capire è se lo stesso Liggio dirige ancora le operazioni dal carcere di Parma in cui si trova rinchiuso, se ci si trova davanti ad un'altra organizzazione di rapitori

**Giorgio Oldrini**

LO SOSTENGONO I CC DI MODENA

## Roberto Ognibene uccise anche un carabiniere a Maranello?

**Dalla nostra redazione**

MODENA, 29

Il bandito che, il 23 settembre scorso, uccise un giovane milite dell'arma dei carabinieri in una banca di Maranello sarebbe lo stesso che, il 15 ottobre, ha assassinato il maresciallo Felice Maritano a Robbiano di Mediglia, nei pressi di Milano, vale a dire il terrorista appartenente alle cosiddette «Brigate rosse» Renato Ognibene.

La rivelazione è stata fatta dagli stessi carabinieri, nel corso di una conferenza stampa tenuta oggi pomeriggio dal comandante del nucleo investigativo modenese, capitano Capano.

A sostegno di questa tesi (in contrasto con le indagini effettuate dalla polizia, che per lo stesso delitto ha già arrestato due pregiudicati appartenenti alla malavita ferrarese) i carabinieri hanno fornito alcuni elementi.

Unico riscontro concreto fra gli omicidi di Maranello e di Robbiano di Mediglia sarebbero alcuni documenti (forse una polizza assicurativa) appartenenti al proprietario dell'auto usata dai banditi di Maranello e poi abbandonata, ritrovati in una vettura appartenente ad un non meglio precisato «brigatista rosso» di Torino.

Altro elemento tuttora al centro delle indagini sarebbe l'identità delle pistole usate nei due omicidi: il maresciallo Maritano venne ucciso da una Smith Wesson 38 special, una pistola a tamburo. A tamburo era anche l'arma usata dal bandito di Maranello (non vennero infatti ritrovati bossoli). Uno di questi fu però ritrovato nell'auto usata nella fuga, probabilmente smarrito mentre la pistola veniva ricaricata.

Da un primo, sommario accertamento tale bossolo sarebbe uguale a quelli ritrovati nella pistola dell'assassino del maresciallo Maritano. Nei prossimi giorni verrà comunque eseguita una perizia sull'arma e sui proiettili che hanno ucciso il carabiniere di Maranello.

Ad indirizzare le indagini dei carabinieri sarebbe stato il «comportamento» tenuto dai rapinatori di Maranello. Quando l'omicida — all'interno della banca — scaricò l'arma addosso ad Emanuele Messineo, il carabiniere accorso dalla caserma su segnalazione del direttore dell'istituto bancario, due dei cinque complici, che erano all'esterno, invece di fuggire — come sarebbe costume della mala — si precipitarono nella sala per prestare eventualmente soccorso al compagno. Questo fatto — secondo i carabinieri — sarebbe indicativo di una solidarietà non riscontrabile fra malviventi comuni, ma soltanto fra affiliati ad organizzazioni di «fanatici politici».

I fatti di Robbiano di Mediglia, con l'arresto di tre terroristi delle «brigate», avrebbero fornito poi gli elementi di riscontro.

In un rapporto inviato il 23 ottobre scorso alla magistratura ed al nucleo antiterrorismo dei carabinieri di Torino e di Roma oltre a denunciare Roberto Ognibene quale omicida di Emanuele Messineo, i carabinieri indicano in Pietro Bassi e Pietro Bertolazzi (gli altri due brigatisti arrestati insieme all'Ognibene) due dei partecipanti alla tentata rapina di Maranello.

I terroristi — nella ricostruzione dei carabinieri — avrebbero cercato di intrattenersi in banca fino alla chiusura degli sportelli per sequestrare gli impiegati e potere prelevare tutto il denaro esistente sia nei cassetti che nelle casseforti. Gli inquirenti della questura, come detto, seguono tutt'altra pista ed hanno accolto con malcelato scetticismo gli sviluppi delle indagini svolte dai carabinieri. E' tutt'ora in carcere infatti un giovane ferrarese, Sergio Francia, di 26 anni, indicato come l'uccisore del carabiniere. Il 2 ottobre fu arrestato anche un altro pregiudicato, Roberto Marzocchi, con l'accusa di avere preso parte allo stesso sanguinoso tentativo di rapina.

**Jenner Meletti**

* * *

MILANO, 29.

Interrogato a San Vittore dal procuratore-capo della repubblica di Lodi dott. Novelio Ognibene si è deciso a parlare, fornendo una sua versione sulla sparatoria.

Egli avrebbe detto che mentre saliva le scale per raggiungere l'appartamento di Robbiano di Mediglia, rifugio delle cosiddette «brigate rosse», vide due che erano appostati. Questi — stando alla sua versione — non gli avrebbero rivolto il regolare «alt». Gli avrebbero invece intimato di fermarsi, cominciando a sparare. «E siccome — ha proseguito Ognibene — continuavano a sparare, io mi sono voltato e ho sparato, a mia volta, a casaccio».

L'inchiesta sui finanziamenti per la strage di piazza Fontana

# Sarà interrogato anche Monti per i milioni a Rauti

**Il giornalista romano Dell'Amico, amico del petroliere, è stato sottoposto a un lungo interrogatorio ma continua a sostenere di essere «esaurito»**

**Dalla nostra redazione**

MILANO, 29

A una settimana di distanza dall'arresto per simulazione di reato, Lando Dell'Amico, il giornalista romano attraverso il quale il petroliere Attilio Monti avrebbe versato al missino Pino Rauti 18 milioni e mezzo, è stato interrogato per ben sei ore dal giudice D'Ambrosio e dai sostituti procuratori Alessandrini e Fiasconaro, presente l'avvocato difensore Michele Saponara.

La richiesta dei magistrati era di ottenere, finalmente, una spiegazione ragionevolmente credibile sui ripetuti voltafaccia dell'imputato.

Lando Dell'Amico, come è noto, è entrato nelle indagini sugli attentati terroristici del 1969, culminati nella strage di piazza Fontana, per una lettera, da lui firmata, inviata al genero di Attilio Monti, Bruno Riffeser, in cui si parlava, appunto, del versamento dei 18 milioni e mezzo a Pino Rauti. Interpellato due anni fa, il Dell'Amico negò di avere scritto quella lettera e venne indiziato per falsa testimonianza.

Nel marzo di quest'anno, dopo che una perizia calligrafica, ordinata da D'Ambrosio, aveva stabilito che la lettera era autentica, il Dell'Amico dichiarò all'*Espresso* di avere mentito al giudice.

Una diecina di giorni fa, immediatamente dopo aver ricevuto una nuova convocazione dal dott. D'Ambrosio, il giornalista romano che dal 1958 al 1973 ha diretto l'agenzia *Montecitorio* finanziata da Monti, ha rilasciato una clamorosa intervista a *Panorama*, affermando che il versamento a Rauti, per conto di Monti, era stato effettuato, suo tramite, in contanti. Due giorni dopo, però, con una dichiarazione rilasciata alla *ANSA* di Bologna, Dell'Amico confermò di avere detto le cose che la rivista aveva pubblicate, ma che non erano vere. L'accusa, peraltro assai circostanziata, al petroliere Monti sarebbe stata frutto di un forte esaurimento nervoso. Per farglielo passare, i magistrati lo spedirono a San Vittore. La cura, tuttavia, non deve avere ancora fatto effetto, giacchè, nel corso del lunghissimo interrogatorio, il giornalista romano ha confermato la sua versione francamente incredibile. «E' stato un gesto dettato dalla disperazione» — avrebbe detto —. Ma di quale «disperazione» si tratti non ha voluto precisare.

Il petroliere Monti, intanto, con una reazione che appare eccessiva, ha fatto pervenire alla Procura della Repubblica di Milano una denuncia per tentata estorsione. Per sua stessa ammissione, dunque, il petroliere ravennate sarebbe stato vittima di un ricatto.

Della storia dei finanziamenti di Monti a Rauti, peraltro, ha parlato anche Guido Giannettini, l'agente del SID costituitosi a Buenos Aires il 10 agosto scorso. Giannettini ha precisato di avere raccolto l'informazione dall'amico Franco Freda e di averla passata al SID. Freda sarebbe venuto a conoscenza di questi finanziamenti durante una cena fra amici di Padova e di Roma. Fra i commensali pare fosse presente anche il defunto Adriano Romualdi, figlio del vice segretario nazionale del MSI.

Il petroliere Monti, naturalmente, nega tutto. In una recente intervista concessa al settimanale *Famiglia cristiana*, Monti ammette di avere finanziato i partiti della coalizione di centro-sinistra, ma per «un dovere civico», senza riceverne nessun tornaconto, per carità. «Questa coalizione governativa — ha spiegato Monti — mi piace, penso che faccia gli interessi del mio Paese, e se fa gli interessi del mio Paese, indirettamente fa anche i miei, no? Ho dato denaro ai partiti della coalizione governativa; al movimento sociale e al partito comunista mai».

Che non li abbia dati al partito comunista è fuori causa; che non li abbia, invece, versati a un esponente del MSI, è cosa che deve essere ancora stabilita. Prossimamente il petroliere romagnolo verrà interrogato dai magistrati milanesi e vedremo quali saranno le sue spiegazioni.

Per nulla tranquillo, come è noto, è stato l'interrogatorio del suo procuratore romano Mario Urbinati, tuttora in servizio pur avendo 72 anni. Addirittura, a un certo punto, l'anziano uomo di fiducia di Monti ha rischiato l'arresto. Ciò significa, quanto meno, che qualcosa di poco chiaro nei rapporti intercorsi fra Dell'Amico, Monti e Rauti (questo, per l'appunto, era il tema principale dell'interrogatorio) ci deve essere stato. D'altronde lo scoperto atteggiamento di Lando Dell'Amico, il quale sapeva benissimo che non avrebbe potuto, impunemente, prendere in giro i magistrati, deve pur significare qualcosa di molto preciso. La sua intervista a *Panorama* ha il sapore di un avviso mafioso, diretto a chi ha tutti gli elementi per decifrare il messaggio.

**Ibio Paolucci**